

Perché la poesia?

Brunella Antomarini, *La preistoria acustica della poesia*, Aragno, Torino 2012, pp. 106, euro 10.

Questo saggio – uno squisito *excursus* sulla ragion pura della presenza lirica a un certo momento di ogni latitudine civile – è il tentativo di raccogliere in un comune campo strutturale una formula rituale recitata a memoria, un poema epico, versi della Bibbia, componimenti poetici orali e scritti, come sviluppo e manifestazioni di uno stesso fenomeno. Prima orale poi scritta, quella modalità specifica della possibile formazione di senso (ritmo, rima, cesura, armonia acustica, bellezza fonica, estetica sonora) che si chiama poesia, è un mondo che ap-



568

pare, è una cognizione che agisce, è una struttura regolamentata della lingua, è la produzione di «universalmente fantastici», come li chiamava il Vico, una sorta di pensiero intuitivo che sa più di quello che dice, e intanto rende presente un evento percettivamente globale. Quando poi, con la scoperta della scrittura, si rende possibile la spazializzazione della forma detta o cantata, ciò permette di dare e controllare il senso compiuto di un componimento, la sua rilettura, la sua interpretazione individuale: insomma, la transizione alla coscienza di voci parlanti, di lingue supposte divine, di allucinazioni acustiche. Il componimento poetico diventa allora un testo metrico che opera una prima scansione spaziale del tempo e rappresenta gli eventi in forme visive e simboliche. Ciò non toglie che una certa oscurità semantica permanga e il carico emotivo del testo valga ben più delle parole, per sé stesse insufficienti e a volte di intralcio a esprimere nomi e cose fuori della lingua. La poesia è sempre alla disperata ricerca di parole che non ha.

Claudio Toscani

